

Si discute di... Povertà educativa  
Caterina Gammaldi 15 dicembre 2021

Lo scorso 1° dicembre è stato presentato a Roma dal Forum Diseguaglianze e Diversità, Rete Educazione, Save the Children un rapporto di ricerca sui Patti educativi territoriali, una indagine sostenuta dalle Fondazioni Cariplo e Paolo Bulgari. Al Ministro Bianchi, presente all'incontro, l'economista Barca ha consegnato una lettera aperta al ministro, scritta da esponenti degli organizzatori dell'iniziativa, per chiedere risorse a sostegno di interventi del terzo settore in materia educativa.

Non solo scuola rappresenta lo slogan a cui la lettera fa riferimento per risolvere fuori dalla scuola le problematiche educative (disagio, rischio, dispersione, insuccesso...). Un evento che mi suggerisce alcune riflessioni che condivido. Provo ad argomentare di seguito il mio dissenso su una proposta che mette sullo stesso piano i luoghi dell'apprendimento formale e quelli dell'apprendimento informale e non formale. Un dissenso che parte da lontano ma, qui e ora, sottolineo gli aspetti che, a mio parere, il mondo della politica e della cultura non possono trascurare.

Si discute di... povertà educativa e di dispersi... Bene, ma osservo che...

La società e di conseguenza la sanità, il lavoro, la scuola sono stati travolti negli ultimi due anni da uno tsunami. Una situazione inedita che ha richiesto risorse senza precedenti e politiche capaci di guardare ai bisogni/diritti di quanti vivono nel nostro paese.

Non ancora superata l'emergenza sanitaria è tempo di discutere della prospettiva perché si possa intervenire, qui e ora, sui problemi strutturali, che da troppo tempo attendono soluzioni.

Concentro l'attenzione sui bisogni/diritti dei bambini e degli adolescenti e su alcuni aspetti problematici che mi sembra di conoscere di più.

Ho più volte scritto negli ultimi due anni che il danno maggiore è venuto da quel che ho chiamato più volte la "socialità nell'apprendimento", ovvero la relazione fra chi apprende e un adulto competente.

In molti luoghi si impara insieme, ma la scuola rimane il luogo che non può essere paragonato ad altri per funzione e compito, nonostante le difficoltà di chi impara e di chi insegna. I cambiamenti sociali intervenuti nel corso del Novecento e negli ultimi venti anni danno conto di quel sarebbe stato necessario fare per garantire più istruzione, più scuola per tutti. Invece...

Superata la fase del precettore e della bottega, la scuola ha accolto secondo Costituzione, per almeno otto anni dal 1963, dal 2006 dieci anni, tutti i bambini e gli adolescenti, nessuno escluso. Quella scuola democratica oggi sotto attacco per aver alimentato, si dice, l'ignoranza. Certo aver accolto gli aventi diritto non ha significato per tutti competenze di base necessarie per stare al mondo, ma forse dovremmo imputare alla competizione l'aver impedito l'inclusione. Lo sanno tutti, anche quelli che insegnano nei licei e nelle università che il modello organizzativo non tiene conto dei contesti educativi necessari e proprio nei luoghi dell'apprendimento formale. L'eterogeneità è un valore, ma non può essere gestita con l'adattamento dei più deboli. Lo hanno scritto Vertecchi, Goussot, Canevaro, Pontecorvo, Boscolo..., lo hanno praticato i maestri che hanno creduto possibile un altro modo di fare scuola proponendo azioni a vantaggio del l'individualizzazione contro la personalizzazione. Lo sanno bene, intendo dire, tutti gli studiosi dell'insegnare e dell'apprendere alle diverse età che la scuola è luogo di socialità e di apprendimento. La sua qualità pedagogica dipende dai metodi attivi e cooperativi utilizzati, dalla regia sapiente di adulti competenti, dalla collegialità degli interventi

E allora perché tante difficoltà di apprendimento che alimentano il disagio nelle aree cosiddette a rischio educativo? Perché i soldi spesi per contrastare la dispersione scolare non garantiscono apprendimenti significativi? Sono esito di mancata competenza

professionale? Di difficoltà a reggere l'eterogeneità delle classi? Se posso dire quel che penso, gli esiti sono imputabili a una attenzione superficiale ai contesti sociali in cui sono immersi adulti e bambini nelle città, nelle aree interne, nelle isole... e ai processi. Co-costruire competenze culturali è una sfida.

Per esperienza so che in molte regioni, e non solo del Sud, sono mancati occhi per guardare quello che accadeva e interventi strutturali che potessero colmare i divari. Sicché quando sento che in tanti chiedono "non solo scuola", "ce ne occupiamo noi" sussulto e mi domando dove li... deportiamo, questi bambini e questi ragazzi, perché apprendano quel che è utile per la una piena formazione dell'uomo e del cittadino, la tanto declamata educazione alla cittadinanza?

I dati sulla povertà educativa disponibili citati da economisti, sociologi, talora anche da docenti, vedono un piccolo incremento negli ultimi due anni, ma sono tali da molto più di un decennio e non solo nel nostro Paese. Lo sa il mondo della cultura e della politica, lo sanno gli insegnanti, lo sanno gli esperti di ricerca educativa, lo sanno l'OCSE e l'INVALSI.

Azzardo una ipotesi. Se alla domanda crescente di istruzione obbligatoria avessero corrisposto scelte culturali e politiche in grado di assicurare parità di trattamento, ovvero condizioni, temeremmo l'eterogeneità delle classi a cui si imputa l'ignoranza dei cittadini? Accuseremmo la scuola democratica di aver creato un danno alla collettività?

È, dal mio punto di vista, una questione di modello di sviluppo economico e sociale orientato al capitale umano, che fa leva sul mantenimento delle differenze e delle cosiddette filiere che non garantiscono l'utopia dell'educazione per tutti, direbbe Augè.

E ora ci si dice che fin dalla scuola primaria dovremmo predisporre azioni orientative che guardino al lavoro. Quale lavoro? Per chi?

Penso che in modo surrettizio si pensi a una nuova fase di scuole di avviamento professionale senza osservare i cambiamenti che attraversano e hanno attraversato così repentinamente il nostro tempo.

E allora domandiamoci che cosa è davvero la povertà educativa, dove nasce e si sviluppa, che effetti produce e non chiediamo risorse per risolvere in appalto i problemi educativi partendo dalla scuola e dai diritti dei piccoli, guardando alla disomogeneità che registriamo nel Paese. Abbiamo una opportunità. Non sprechiamo.

Prendiamoci cura di bambini e di ragazzi che, pur a scuola per obbligo, non vivono le età dell'infanzia e dell'adolescenza come è giusto che sia, di quelli che, frequentati i riti della scuola, prevalentemente antimeridiani, fanno lavoretti per garantire reddito agli adulti delle loro famiglie, spesso senza lavoro. Non frequentano i corsi di musica, di lingua, di ginnastica, di teatro... Non hanno aiuto dei nonni e dei genitori nei compiti, se non quello dei volontari di una ONLUS che spesso si sostituisce, anche con azioni di contrasto, la scuola.

Gli amministratori farebbero bene a rimuovere le macerie dei centri storici, le situazioni di vita quotidiana nelle periferie urbane e a prendersi cura del sistema educativo territoriale. Accompagnare come si può chi non ce la fa non è una scelta politica e culturale lungimirante. È ben altro che la sussidiarietà.

È una questione di uguaglianza sostanziale.